



Un gruppo di sandinisti durante le esercitazioni, in una foto del 1980

In una intervista che uscirà per gli Editori Riuniti lo scrittore inglese racconta i suoi «viaggi pericolosi» nelle zone più calde del mondo e il rapporto con i suoi romanzi. Ne viene fuori un documento insieme terribile e affascinante

Whisky & Rivoluzione

Conversazione con GRAHAM GREENE

Lo scrittore inglese Graham Greene, a destra, Fidel Castro durante una cerimonia ufficiale



Beato Greene, ancora chiedi certezze al '900!

— Il gusto del rischio, proseguimento della roulette russa, l'ha spinta continuamente agli avamposti del pericolo, dalla Guinea alla Liberia, da Haiti alla Malesia, nel pieno «cuore di tenebre». I suoi viaggi e i suoi reportages sono riusciti a liberarla, almeno temporaneamente, dalla noia?

— Così, non avrei più il coraggio di giocare alla roulette russa. Almeno non volontariamente. Ma quando non si hanno scelte... Ricordo una disavventura a Capri, vicino al canale di Suez, un anno dopo la guerra dei sei giorni. Mi sono ritrovato ventre a terra dietro una duna, inaffiato di schegge dall'artiglieria egiziana. Ho cominciato ad avere un po' di paura, poi noia, poi irritazione. Semplicemente, la faccenda durava troppo. Dalle due alle cinque del pomeriggio.

— Non era «semplicemente» coraggioso? — Non è una questione di coraggio. Gliel'ho già detto, il panico è soltanto momentaneo. La paura è un'altra cosa. Ci si abitua e diventa tremenda noia. Per quanto mi riguarda, ho due volte nella mia vita: la prima, per una carica di polizia, a Londra, durante una manifestazione dei fascisti di Moseley. Prima della guerra. Protetto dalla polizia, Moseley e le sue camicie nere avevano organizzato un corteo provocatorio attraverso l'East End, quartiere abitato da molti ebrei. C'era una contro-manifestazione. Io non parlavo di morte, ma di vedere come sarebbe successo. La folla cercava di sottrarsi alle randellate. Quella volta sono stato preso da vero panico: per contagio, credo.

— La seconda volta, fu durante uno dei miei viaggi in Indocina, quando mi ritrovai per qualche istante, questione di minuti, perso, isolato tra i paracadutisti francesi e le truppe del Vietnam. Non osavo muovermi. Dietro di me c'erano i paracadutisti e di fronte i Viet-minh, invisibili nella boscaglia. Non avevo paura di morire, ma di essere ferito, di soffrire. In quel momento mi sono detto: «Sarebbe stupido, assolutamente stupido perdere una gamba, prenderti un colpo di granata senza motivo, in questo paese che non è il mio, per una guerra che non mi riguarda». Fu soltanto un terrore passeggero.

— Bilancio modesto, per una vita d'avventuriero. — Sì, ma è una vita di avventura. Il pericolo non mi attira più come una volta, perché il suo antidoto, la noia, si è fatta meno crudele, con l'età.

— Allora cosa l'ha spinto recentemente a correre a Panama e a mantenersi in stato d'allarme? — La curiosità. — Ma come le è riuscito, ancora una volta, di arrivare al centro degli avvenimenti?

— Il generale Torrijos, che è diventato uno dei miei migliori amici, mi aveva fatto avvertire la notte precedente da Chu Chu. Torrijos aveva ordinato a Chu Chu, che conoscevo abbastanza bene, di prendere l'aereo per Managua, tra le quattro e le cinque del mattino. Ma Chu Chu, che quel giorno stava smaltendo l'alcol ingurgitato la vigilia, non era colto al cento per cento il messaggio del suo capo. Torrijos ci aveva consigliato di passare la notte all'aeroporto, dove non era possibile sapere l'ora precisa del decollo. Quando, alle quattro del mattino, arrivammo all'aeroporto, l'aereo, con mia grande rabbia, era decollato da mezz'ora!

— Questo non spiega come e perché lei si trovava a Panama e in una situazione tanto privilegiata, malgrado queste piccole «delusioni».

— Il generale Torrijos mi aveva invitato sei anni fa — allora non lo conoscevo — a visitare il suo paese. E così, come al mio primo viaggio mi ero innamorato dell'Indocina, bruscamente, senza preavviso mi innamorai di Panama e dei suoi abitanti. Tanto che, ogni anno, mi facevo invitare dal generale Torrijos. Nel 1974, i negoziati per la firma del trattato sul canale sembrano essere andati a buon fine, ma anche fallire. Probabilmente il generale Torrijos sapeva che ero molto incline ad adottare punti di vista antiamericani ed era contento di avermi attorno, in quel periodo, un osservatore cordiale... Diventammo subito molto amici. Mi legai anche di un affetto profondo alla persona incaricata di farmi guida e di occuparsi di me, Chu Chu. Personaggio notevole, anziano professore di filosofia marxista all'università di Panama, sotto l'ultima presidenza di Arnolfo Arias. Nel 1968, quando Torrijos e un al-

tro colonnello presero il potere e insediarono a Panama una giunta militare, Chu Chu giudicò preferibile lasciare Panama e venire a studiare filosofia alla Sorbona. Apprese quasi subito che l'altro colonnello, uomo di destra, era stato messo su un aereo con destinazione Miami dal suo ex alleato Torrijos. Per loro, Miami era la città degli uomini politici decaduti. Fu la famiglia Arias vi si era trasferita, con tutti i suoi soldi. Quando Chu Chu si rese conto che Torrijos aveva tendenze di sinistra tornò in patria. Tuttavia Torrijos non ebbe il permesso di insegnare filosofia marxista, ma divenne professore di matematica. Ha anche scritto un libro, intitolato: «La teoria dell'insulto». Gli ho chiesto cosa fosse questa «teoria dell'insulto». Mi ha risposto: «Beh, avevo perso un dente davanti e quando tenevo lezione spesso mi sono accorto di pronunciare "insulto", invece di "infinito"».

— Facevamo lunghe gite in macchina attraverso il paese o io me ne innamoro sempre più. La mia amicizia per Chu Chu e Torrijos si consolidava. E stato un periodo, per me, di grande felicità ed esultanza, mi sono lasciato alle spalle la noia e l'inevitabile nevrosista.

— Ha provato la stessa «esultanza» nei suoi precedenti viaggi in America latina, per esempio all'Avana?

— Non parlerei di «esultanza» a proposito dell'Avana, perché troppi problemi gravi pesavano sul paese al momento della rivoluzione castrista. A quel punto della rivoluzione, stavo interamente dalla parte di Fidel, ma non era il momento di scherzare. Cuba era stato un paese infelice, sotto Batista; allora non parlavo di esultanza, ma di fuga nel... Dunque... Facevo da guida a un'amica a cui mostravo gli aspetti sordidi dell'Avana.

— A un'amica? — Sì, a un'amica, un giovane.

— Mi stavo chiedendo, poco fa, se questi momenti di felicità si erano concretizzati in produzioni letterarie.

— No. Ho tentato di scrivere un libro di cui Chu Chu fosse il protagonista. Ne avevo scritto ventimila parole, ma Chu Chu si è ostinatamente rifiutato di prendere vita sotto la mia penna... Invece, paradossalmente, partendo da fatti gravi come la rivoluzione cubana nacque nel 1958 «Il nostro agente all'Avana», un libro molto divertente. Come lo spiega?

— Nella prefazione del libro, spiego che ancor prima di scrivere avevo in mente non un romanzo serio, ma qualcosa di leggero. Un amico, lo sceneggiatore Robert Cavelti, mi aveva chiesto una sceneggiatura. Allora avevo scritto una storia, per prendere in giro i servizi segreti. Si svolgeva in Estoril, nel 1939-1945. Raccontava del reclutamento poco ortodosso di un agente segreto da parte degli inglesi. Il film non vide mai la luce, perché la censura non apprezzava che si mettesse in ridicolo i servizi segreti. Poi, aggiustando la sceneggiatura, mi resi conto che era infatti difficile scherzare su un personaggio che, come l'eroe del libro, avrebbe tradito e aiutato, sia pure indirettamente, Hitler.

— Come trasportati l'Estoril a Cuba, che conoscevo abbastanza bene all'epoca di Batista.

— Sì, prima che Fidel prendesse il potere nel '59, l'Avana con le sue prostitute, la droga a buon mercato, le sale da gioco, era una città molto allegra. Tutti ci andavano per divertirsi. La situazione era seria soltanto sulle montagne, dove già si nascondevano i ribelli di Castro.

— Per tornare a «Il nostro agente all'Avana», volevo scrivere un soggetto divertente. Così il mio capo della polizia, ispirato a un personaggio reale, scherzava con la tortura. Cid colpi molto i castristi, o cui riposi che, se dovevo incupire il quadro per far loro piacere, il libro non sarebbe stato la commedia che volevo.

— Non le spiace di avere scritto una «comedia» invece di un libro come «Il tranquillo americano» che avrebbe avuto molto più peso?

— È affatto. Penso che il nostro agente all'Avana sia un buon libro comico. Lo scopo non era di parlare di Cuba ma di mettere in ridicolo i servizi segreti. In questo caso, l'Avana è stata un fondo accidentale, che non aveva niente a che vedere con le mie simpatie per Castro.

— Ho scritto, in seguito, reportages molto rigorosi su Chu Chu pubblicati da giornali come il «Sunday Telegraph». Ma credo di esserci impegnato per caso e non per impegno politico. — Quale caso? Cosa la attirava?

— I bordelli. Mi piaceva andare al bordello. Mi piaceva l'idea che fosse possibile avere droga a volontà, tutto a volontà.

— Una volta chiesi a un autista di taxi di procurarmi della co-

cina. Tornò dopo pochi minuti con una polverina comprata all'angolo della strada. Quando io e la mia amica cominciammo a fumarla, in camera nostra, le dissi: «Non è cocaina, è acido borico in polvere. Ne ero sicuro». L'Avana era un posto di commedie, più che di drammi...

— Avevo fatto un giro nell'isola nel 1957, e poi un breve soggiorno nel '58. Ci sono tornato nell'aprile del '59, dopo la rivoluzione, per aiutare Carol Reed a mettere in scena «Il nostro agente all'Avana». Più tardi, nel 1966, sono riuscito a incontrare Fidel in una villetta nel paese dell'Avana. Vede quel quadro sopra il divano? È un suo regalo. Ho saputo poi che aveva confidato all'amico che ci ha presentati che mi avrebbe offerto il quadro se mi avessero rifiutato, se invece fossi riuscito antipatico, non me lo avrebbe regalato. Dopo tre ore di conversazione, mi condusse in cucina dove, sul tavolo, c'era questo quadro, dipinto da un artista cubano, Porto Carrero. E mi disse: «Le piace? Potrei regalarlelo?». Dietro scrisse «con amicizia o qualcosa di simile».

— Fidel è un personaggio molto attuale ma più di lui, credo, la convinzione che lo anima. Durante la rivoluzione, mi sono sentito molto vicino alla lotta castrista. A quei tempi, avevo anche portato loro una grossa valigia piena di vestiti invernali perché, anche se a Santiago faceva molto caldo, sulle montagne attorno, dove si nascondevano, le notti erano gelide e loro non potevano procurarsi vestiti appropriati: controlli di doganieri erano stati piazzati all'interno del paese, soprattutto attorno a Santiago, quartier generale di Batista, proprio sotto la Sierra Mestra.

— Durante i miei soggiorni a Cuba — sei in tutto, tra il 1957 e il 1966 — ho incontrato molti eroi della rivoluzione e alcuni superstiti della Moncada. Fidel, naturalmente, ma anche Haydée Santamaría, moglie di Armando Hart, un giovane avvocato che è diventato primo ministro dell'Educazione e che ora mi pare che sia ministro della Cultura. Avevo avuto contatti con loro quando erano nascosti in una casa a San Juan. Armando Hart stava facendosi tingere i capelli da un parrucchiere castrista. Era appena scappato dalla prigione dell'Avana e si preparava ad andare nella Sierra Mestra. Il fratello di Haydée Santamaría era stato torturato e poi assassinato dalla polizia, dopo l'assalto alla caserma della Moncada. La polizia di Batista aveva trascinato Haydée in carcere per mostrargli il corpo mutilato, con gli occhi strappati. Era un uomo ammirevole, coraggioso e buono, una delle eroine della resistenza. Ho saputo con dolore che si è suicidata, ma non per motivi politici. Era ancora tre mesi in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «liberazione».

— Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

sto amico e incontrai il maresciallo De Lattre. Fu immediatamente affascinato dal paese e da quello che stava succedendo. In Europa la situazione non era conosciuta quasi per niente. Soltanto a partire dal 1954, però, compresi che «dovevo» fare un romanzo e, di conseguenza, dovevo tornare in Indocina, poiché non ne sapevo ancora abbastanza. — Quello che colpisce nei suoi racconti di viaggio è la sua volontà di arrivare su unamanamente che geograficamente il più vicino possibile alla linea del fronte. Dopo il reportage nel paese dei Kikuyu, effettuato sotto il terrore del Mau Mau, le gemme: «In Indocina e anche in Malesia si poteva essere in prima linea [...] qui sono stato lontano dalla vera azione». Perché questa impazienza, questa attrazione per il «bordo vertiginoso delle cose»? — Perché voglio andare fin in fondo il più possibile, essere più coinvolto.

— È un modo di dimenticare la propria esistenza? — No, non proprio. Non mi perdo nell'azione. Mi chiedo sempre: «Come descriverò questo, come posso fare in modo che il lettore veda quello che io vedo?». La preoccupazione permette talvolta di resistere a spettacoli tanto orrendi, che arrivano come una sferzata. Da giovane, quando qualcuno mi raccontava di un orrore, mi sofferavo tanto da dovermi chiamare frequentando di allacciarmi una sciarpa, altrimenti svenivo. La mia immaginazione lavorava molto al di là del racconto. Per questo motivo, nel momento dei blitz sul Mau Mau, mi sofferavo, quando la città venne bombardata, non ero più un semplice spettatore. Avevo una missione da compiere. L'azione si era imposta.

— Quando lavoro per un reportage, la mia azione è quella di descrivere l'avvenimento. Quindi, non lo subisco più. — La sua scrittura, per lei, rappresenta una necessità? — È possibile. Ma non ne sono consapevole. Sarei attratto da ciò che odio? Sono sicuro che si tratta di una coincidenza: sono stato in talmente tanti posti dove non c'era né povertà né rivoluzione, e che tuttavia mi sono sentito come base per i miei libri. Non so perché, esiste un romanzesco che non ha descritto la sofferenza? È parte integrante della vita. Tranne Felham Grenville Woodhouse, che mi ha prodotto una serie di opere sono ispirate alla gioia di vivere, lei conosce molti scrittori della felicità?

— Mi sperebbe infliggere questa gioia, o scaccia ai suoi personaggi e ai suoi lettori? L'orrore ne è sempre lo sfondo. — Non sempre! Non ne «Il nostro agente all'Avana». In viaggio con la zia, l'agente segreto che avevano un finale piuttosto felice: o no? — È il caso di Query, che va a rifugiarsi dai lebbrosi? E il cadavere nella piscina, ad Haiti? E Pyle, l'americano tanto tranquillo che si pulisce le mani con la polvere e le scarpe impregnate del sangue delle sue vittime? — Le ho già detto che, sorprendentemente, lo spettacolo della felicità non è mai orribile, e il cadavere nella piscina, l'ho inventato. Non l'ho mai visto, come non ho mai visto Pyle dopo l'attentato con la bomba. Sono i miei libri. Mi sembra che il terrore della guerra d'Indocina e del regime di Papà Doc. Certe scene, invece, sono ispirate da fatti avvenuti, come la rimozione del feroce agente di polizia, Mactones ne «Il commediante».

— Durante i miei viaggi sono stato testimone di scene abominevoli, certo, perché? Perché? — Perché la politica è un'arte religiosa che caratterizza la sua visione insieme tragica e comica dei destini generali.

— Di qui anche l'inquietudine ma pacifica che lo porta alla conversione repentina al cattolicesimo, ma anche l'attenzione critica verso il mondo comunista e il variegato universo delle rivoluzioni, da Cuba al Vietnam al Nicaragua e comunque verso destini e avventure umane dove ambiguità e contraddizioni si congegnano naturalmente con il trattamento e la delusione, con gli intrecci morali e narrativi «doppi», come accade nei suoi più noti romanzi, «Il potere e la Gloria», «Il nocciolo della questione», «La fine dell'avventura», «Il nostro agente all'Avana», e infine «Il fattorino».

— Una attitudine, insomma, che dichiaratamente vuole apparire, e forse lo è, eclettica e anarchica, ad ogni livello: e tuttavia questa stimata dell'ambiguità, che sembra a lui così contraddittoria, non deve trarre in inganno, e rimane, anzi, mi pare, una sorta di incombente ossessione, una radicale perplessità e una complicata frequentazione di quel mistero, stregante da contemplare, che è per Greene il proprio inconscio e ciò che ad esso è paradossalmente assimilato, il più generale condizione umana, visitata dalla caducità, ma anche, a volte, sorprendentemente, dai lampi della Grazia, che soltanto un autentico scetticismo come Greene può leggere come una metafora dell'improbabile e del vero.

Vito Amoruso

Bisogna riconoscere che pochi scrittori del novecento possiedono quanto Graham Greene la capacità di captare in ogni momento la contraddittorietà di chi legge col fascino della scrittura che più che leggere si fa ascoltare: il gusto della contraddizione e del paradosso, della mimetizzazione e lusinga e della confessione più franca è uno degli ingredienti, e fra i più appariscenti, di questa qualità inconfondibile della pagina scritta e del racconto.

Questa eloquenza che è anche l'altra faccia di un sobrio scetticismo e che in un sol tratto spiega ciò che sembra perentoriamente affermare, è rinvenibile in questa lunga conversazione-intervista che Marie-Françoise Allain gli ha dedicato nel 1981 e che ora gli Editori Riuniti opportunamente pubblicano («Il tenero omicida», pp. 177, lire 8.000).

Tutti i temi, biografici e intellettuali, tutte le preoccupazioni e le maschere, il rischio e i partiti presi, già noti e fissati sulla pagina, in altre opere ma soprattutto indimenticabilmente nei due volumi della sua autobiografia, «A sort of Life» e «Ways of Escape», possono essere qui ritrovati come in una sorta di utile compendio, di ennesima occasione per mettere a fuoco le mille domande e perplessità, che questa singolare figura di uomo e di scrittore continua a suscitare.